

Intorcia, Gaetana (1976) "La chiesa di Santa Sofia" in *Benevento Sacro* di Giovanni De Nicastro, Benevento, Gennaro Ricolo Editore p. 327-343

È stato recentemente assodato che la chiesa di S. Sofia fu fondata da Arechi II e non da Gisulfo II, com'era stato affermato sulla scorta di un passo di Leone Ostiense che confonde questa chiesa con quella di S. Sofia "a Ponticello", costruita dall'abate Zaccaria ed arricchita dal duca Gisulfo. Ma, all'anno 737, negli Annales Beneventani si legge: "Gisolfus principiatur, qui a fundamentis cenobium Sanctae Sophiae incepit, sed preventus morte imperfectum reliquit", all'anno 759: "dominus Arichis dux et primus princeps constituitur in Beneventum sedit annis XXX qui ad finem optimum et edificandi et dedicandi monasterium perduxit". Ci assicura ulteriormente che Arechi II sia stato il fondatore, il documento di donazione del 774, e, da una lettura attenta dello stesso, si evince che, nella concezione del fondatore la chiesa doveva assolvere una funzione anche sociale: "...a fundamentis edificavi pro redemptione animae meae seu pro salvationis gentis nostrae ". Possiamo pertanto ritenere che la chiesa di S. Sofia, sul modello della cappella di Liutprando a Pavia il quale, come attesta Paolo Diacono: "sacerdotes et clericos instituit qui ei cotidie divina officia decantarent", avesse avuto un proprio clero. La supposizione è sostenuta dalla considerazione che il monastero femminile annesso, in cui era abatessa Gariperga, sorella di Arechi, non poteva assumere le funzioni liturgiche della chiesa della corte e il clero della cattedrale ne era senz'altro escluso. Infatti, secondo il diritto delle chiese private longobarde, "la giurisdizione episcopale nell'VIII secolo era completamente esclusa dalle chiese e dai monasteri privati soggetti al palazzo".

Ci sembra opportuno accennare, sia pure rapidamente, a questo particolare ed interessante periodo della storia beneventana caratterizzata dal governo di Arechi II (758-787). Sappiamo che le due discese di Pipino in Italia (754 e 756) e le due successive del figlio ed erede, Carlo Magno, contro il re Desiderio (774 e 776), pongono fine al regno longobardo. Con la caduta di Pavia nel 774, Benevento rimane come ultimo bastione indipendente della gens Langobardorum, polo di attrazione delle nostalgie più o meno velate da propositi di restaurazione. Anzi, nel prologo premesso alle leggi di Adelchi, Benevento diventa la "Ticinum geminum", la seconda Pavia, ed Arechi, supremus princeps gentis Langobardorum, sovrano di fatto di quasi tutta l'Italia meridionale. È colui che, con inflessibile orgoglio nazionale, difende l'indipendenza e la legittimità del Principato longobardo, sia aggiungendo ai titoli le insegne del potere sovrano - lo scettro, il diadema, il trono dorato - sia arrogandosi le prerogative dello stesso, legiferando senza il concorso

dell'assemblea, esercitando la più ampia giurisdizione con diritto ai grazia, esigendo il servizio militare per suo conto, e battendo moneta con la sua iscrizione e con la sua figura. Lo splendore poi del cerimoniale di corte e la pretesa al diritto della propria immagine nelle chiese, sottolineano ancora più chiaramente le idee di indipendenza politica del principe che, con lucida intelligenza e con grande coraggio, difende il Principato dal pericolo della invasione franca. Per dissuadere Carlo, già sotto le mura di Capua dalla temuta invasione, senza timore alcuno, "ob patriae populi cunctique salutem", offre in ostaggio il proprio figlio, ed invia una delegazione di vescovi, tra i quali emerge la personalità di David. Essi ottengono la conferma dei beni, ed il conferimento delle immunità per la chiesa beneventana. Nel contesto della forte aspirazione alla indipendenza va inquadrata la personalità religiosa di Arechi che gli agiografi mettono in luce attraverso tante espressioni, ma che trova concreta manifestazione nella traslazione delle reliquie dei dodici martiri raccolte da diverse località dell'Italia meridionale. I santi che dalla leggenda sono associati come fratelli, sono elevati alla dignità di "duces et patroni", anzi a "patriae patroni, his igitur patriam dicare Martiribus - Arechi - statuit". Perciò le reliquie di S. Mercurio, che la tradizione vuole sarebbero state portate da Costante II nella campagna del 633 contro i Longobardi per la riconquista dell'Italia meridionale, abbandonate a Quintodecimo, dopo il vano assedio e la miserabile spedizione, Arechi, il 26 agosto 768, fa trasferire a Benevento, e, con gran pompa, fa deporre in un altare a lui dedicato. Il grande santo molto venerato a Bisanzio diventa così il tutore dello stato e suo personale patrono. Arechi, forse per suggerimento di Paolo Diacono, la cui personalità di storico e di letterato ebbe un ruolo molto importante nella scuola di corte, volle che la Chiesa fosse dedicata a Santa Sofia, cioè alla Santa Sapienza, a somiglianza di quella giustiniana di Costantinopoli, e che alla Chiesa fosse annesso un cenobio femminile, al quale fece cospicue donazioni e che pose alle dipendenze dei monaci di Montecassino. È noto che la badia sofiana fin dai tempi dell'abate cassinese Baldovino, con il favore del principe di Benevento Atenolfo III (933-8), probabilmente dopo l'estinzione dell'ordine delle benedettine, ebbe un suo primo abate, Orso, e, assunta presto a notevole importanza, nel secolo X, i monaci ne rivendicarono l'autonomia da quella di Montecassino.

L'abbazia fu arricchita di molti privilegi. Ottone I e Ottone II ne concessero all'abate Azzone, Ottone III all'abate Gregorio. Ma, nonostante la concessione di Benedetto VIII (1012-1024) a Gregorio (marzo 1022) in forza della quale il papa confermava a lui "et successoribus in perpetuum monasterium cum omnibus rebus suis", nonostante l'altra di Leone IX (1049-1054) a Siconolfo (maggio 1052)

con la quale non solo era confermato quanto precedentemente concesso, ma era riconosciuto ai monaci anche il diritto della elezione dell'abate, l'abbazia ebbe ancora alterne vicende. Leggiamo nei documenti che i cassinesi tentarono rivendicarne il possesso. Leone, bibliotecario cassinese, infatti, nel Sinodo del novembre 1078, fece ricorso alla giustizia di Gregorio VII (1073-1085) per il monastero di S. Sofia, ma il pontefice all'abate Madelmo, riconferma i privilegi concessi dai suoi predecessori, e decreta che il cenobio dovrà rimanere sotto la tutela della Chiesa romana libero ed immune dalla soggezione a qualsiasi altra Chiesa. Anche Urbano II (1088-1099) e Pasquale II (1099-1118) sottoscriveranno poco dopo gli stessi riconoscimenti. Acquistata l'indipendenza inizia per la Badia un periodo di rapida ascesa economica e culturale. Il monastero, verso la metà del secolo XII, si arricchisce dello stupendo chiostro fatto costruire durante il governo dell'abate Giovanni IV, in un periodo che fu di eccezionale attività nel campo edilizio religioso. La chiesa, che aveva ricevuto dopo il Mille il suo campanile, veniva ampliata nella seconda metà del XII secolo, con l'aggiunta nella parte anteriore di un corpo di fabbrica con il portale marmoreo, quello stesso che orna la facciata attuale. Inserito nella lunetta sopra l'architrave si ammira il bel bassorilievo raffigurante il Cristo in trono avente alla sua destra la Vergine, alla sinistra S. Mercurio in abito di milite romano, accanto un abate mitrato, inginocchiato. Nell'XI e XII secolo nel monastero fioriva un'intensa attività letteraria che continuava quella che aveva avuto in Arechi ed Adelperga i veri promotori e sostenitori. Ad Arechi va riconosciuto il merito di avere dato ampio incremento alla promozione delle lettere ed averne tenuto alto il primato, ad Adelperga di avere incoraggiato l'impegno di Paolo Diacono che viene a Benevento per cooperare all'insegnamento presso la corte, contribuendo in modo notevole a rendere Benevento un importante centro culturale.

A testimonianza del suo soggiorno beneventano sta non solo la bella poesia sulla successione delle età del mondo che Paolo dedica ai sovrani, ma l'aver portato a compimento quella "Historia Romana" che, per esortazione di Adelperga, aveva iniziato a scrivere e che era destinata a diventare il modello di tutte le scritture storiche dell'Italia meridionale altomedioevale. Adelperga, infatti, affidò a Paolo l'incarico di inserire la storia della salvezza nell'opera di Eutropio, nella quale ella sentiva la mancanza della storia del regno di Dio. Paolo, come egli stesso scrive, riprende la narrazione da Valente, là dove Eutropio termina, e continua fino all'impero di Giustiniano. Non solo principi e conti, ma anche vescovi ed abati, monaci dotti ed influenti, si dedicarono con fervore ad attività di ricerche storiche e

scientifiche, cosicché "quando in Italia eran le lettere quasi spente, e toltone i monaci, presso gli altri vi era una somma ignoranza, Benevento solamente, in mezzo di tanta barbarie seppe nel miglior modo che poté, mantenere la letteratura". Sappiamo, infatti, che fin dalla metà del secolo IX, il vescovo Orso, che sembra provenga dalla scuola di corte, sia stato un prelado di soda cultura classica, conoscitore della lingua greca e in rapporto con Hildemar di Civate che dedica a lui la sua opera "De ratione bene legendi". Nell'833 Orso, che ebbe rapporti con i più noti grammatici del suo tempo, compose una "Adbreviatio artis grammaticae ex diversis doctoribus ab Urso composita". In essa si attenne principalmente a Prisciano e a Donato che compendiò ed ampliò sia pure con limitati apporti.

La sua opera contribuì ad estendere e ad approfondire l'orizzonte culturale, tant'è che dopo alcuni decenni sentiamo parlare di trentadue filosofi, cioè dottori delle arti liberali, che animano il nostro centro culturale. Tra essi emerge Ilderico, una personalità ricca ed interessante, non solo "liberalibus disciplinis imbutus" ma uomo ricco di una squisita sensibilità poetica. Autore di un'Ars Grammatica, continuatore di una tradizione di studi grammaticali e retorici, che possiamo qualificare "meridionale" e comunque extracarolina.

Nel secolo XII Landolfo "sacerdos et monachus", appassionato bibliotecario e bibliofilo, oltre ad avere scritta una storia romana ("Historia Miscellanea") attraverso la elaborazione del rifacimento di Eutropio e di Paolo Diacono, si dedicò alla ricerca ed alla trascrizione di codici con i quali arricchì la biblioteca del cenobio, continuando una splendida tradizione culturale che aveva trovato il centro di irradiazione nello "Scriptorium" di S. Sofia, nel quale, come in quelli di Montecassino, di Capua, di Salerno, venne elaborata la "littera" beneventana propria dei codici e dei documenti e che nell'età di Desiderio raggiungerà il suo massimo splendore. Nella seconda metà del secolo XIV, con le turbinose vicende del Regno di Napoli, per il monastero si apre un periodo di decadenza. Ricordiamo l'ultimo episodio di notevole interesse politico: nel 1482 la Badia si mostrò incline a Ferrante d'Aragona e favorì la congiura che doveva assoggettare, per breve tempo, Benevento al re di Napoli. Nel 1455, sostituiti i monaci con dodici canonici benedettini, Callisto III (1455-1458) concesse la ricca Badia in commenda al nipote Rodrigo Borgia. (È nota la sorte che subirono i monasteri dopo la istituzione della Commenda che, nel distrarre l'usufrutto dal patrimonio, ridusse allo stremo la vita monastica). Successivamente il cardinale Ascanio Colonna, lamentando lo stato di abbandono del monastero, chiedeva ed otteneva che i monaci fossero sostituiti dalla Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi che vollero ricordare in una

epigrafe oggi distrutta le benemerenze del principe Arechi. La convenzione intervenuta tra il Colonna e il Morando, abate della Congregazione, era confermata il 22 dicembre 1595, da un privilegio di Clemente VIII (1592-1605). Le scosse sismiche del 1688 e del 1702, che distrussero gran parte della città, fecero sentire i rovinosi effetti anche sul complesso di S. Sofia. Nel 1688, rovinarono il campanile, la cupola e le parti della parete laterale esterna, nel 1702, la chiesa restò lesionata. L'Orsini, nel 1696, faceva iniziare i lavori di restauro della chiesa facendo "buttare a terra parte di essa come superflua ed irregolare". Sappiamo che, per il ripristino di tante parti distrutte e danneggiate delle chiese beneventane, l'illustre presule si giovò dell'opera di architetti forestieri. Intorno al 1705, infatti, Carlo Buratti, già noto per il progetto dell'acquedotto, è impegnato nella sistemazione della piazza di S. Sofia e nei lavori di restauro alla chiesa e al monastero. Nel 1806, con la soppressione della Congregazione dei canonici Regolari del Salvatore, le sorti della storica, ricca badia mutarono. I beni e le pingui rendite sofiane che non erano state incamerate dal Talleyrand, nel 1808, divennero possesso del cardinale Fabrizio Ruffo, abate commendatario. Ma, nel 1827, con la morte del Ruffo, ultimo abate, il beneficio di S. Sofia fu soppresso, parte dei beni sottratti alle usurpazioni e rivendicazioni, furono assegnati da Leone XII (1823-1829) al Collegio Gesuitico. Intanto una nuova famiglia religiosa, di vita attiva e dedicata all'istruzione dei giovani, i Fratelli delle scuole cristiane, occupavano il monastero. Ivi svolsero la loro attività fino al 1928, allorché lo storico edificio accolse il Museo del Sannio. La Chiesa presentava una pianta quasi circolare, nella quale si inserivano una cappella absidale e due laterali, tangenti alla facciata, dalla sagoma barocca, racchiudente una cupola più grande dell'originale, impostata su un esagono sostenuto da colonne e capitelli di spoglio, inscritto in un decagono formato da otto pilastri e da due colonne antiche, presso l'ingresso, sostituite ai pilastri, forse in occasione dell'ampliamento della chiesa, in età' romanica. L'originalità del monumento, nonostante le sovrastrutture e i rivestimenti barocchi, era apparsa in tutta la sua portata al Lavagnino, il quale nel 1936, affermava che in esso "era necessario riconoscere... il frutto di una vivacissima facoltà inventiva eminentemente architettonica" e aggiungeva che "nell'VIII secolo è la più geniale e nuova costruzione d'Italia e, come il mausoleo di Teodorico a Ravenna, rispecchia, quasi simboleggia, la rude ma fiera nobilissima anima del grande re gotico, questa chiesa di S. Sofia può essere considerata quasi l'esponente di quella civiltà, di quel particolare modo di vita, di quelle tendenze che furono proprie delle corti longobarde. In queste corti, accanto a manifestazioni di origini barbariche, vi era

tutto un fervore di vita, un'aspirazione verso il nuovo e lo straordinario, il desiderio e il bisogno di lasciare un segno concreto del proprio dominio in quelle terre stesse ove l'orma dell'antica civiltà s'era tanto profondamente impressa. E i Longobardi che non furono mai né architetti, né scultori, né pittori, ma che si atteggiarono sempre a protettori delle arti, contribuirono certo a creare l'ambiente adatto perché a Benevento un architetto campano edificasse per il duca Arechi la sua bella chiesa votiva ". Nel 1947 a cura della Soprintendenza ai Monumenti erano eseguiti dei sondaggi, e Giorgio Rosi metteva in luce le due absidi minori, con i resti di affreschi che allora furono ritenuti del IX-X secolo. Ma fu nel 1951, che completati i saggi preliminari, ebbe inizio un'organica opera di restauro condotta da Antonino Rusconi, opera che, compiuta nel 1957, ha restituito alla chiesa il suo singolare e suggestivo impianto originario. Eliminando, infatti, le trasformazioni barocche del 1697, sulle fondamenta dissotterrate, è emerso l'allora corretto andamento della parete di cinta. Il Rusconi parla di fondamenta omogenee profonde m. 1,10 e di eguale lunghezza con mura esterne andanti verso l'alto, precisa anche che "seguono perfettamente l'irregolare andamento delle pareti superiori senza alcun segno di interruzione". La chiesa di S. Sofia ripristinata, si presenta oggi come un edificio di eccezionale interesse nell'ambito dell'architettura altomedioevale per la sua pianta, per l'ordinata articolazione degli spazi. "Ma - come bene osserva l'autore del restauro - se vogliamo con più attento studio analizzare le singole parti, nei reciproci loro rapporti, se particolarmente vogliamo indagare le ragioni e gli scopi di una distribuzione planimetrica così abnorme e complessa, vediamo che tutto è frutto di una intelligenza acuta raziocinante tesa a raggiungere effetti illusionistici, giochi ai prospettive, scomposizioni o chiusura di spazi coordinati ad effetti geometrici ben precisi e matematici, che data l'epoca così remota e barbara, veramente stupiscono". Il Belting, che ha recentemente rivista la sua posizione critica, a suo tempo riecheggiata dal Bertelli, ed accettata dal Bandmann, ha precisato che l'attuale struttura dello spazio corrisponde nei caratteri essenziali alla forma originale, e che "la struttura, ad eccezione delle tre absidi circolari sporgenti verso l'esterno, è da iscrivere in un cerchio di circa m. 23,50 di diametro, la cui circonferenza ad est e ad ovest segue la parte esterna, mentre le pareti a stella con i loro angoli esterni e piani di posa degli archivolti si trovano soprattutto nella circonferenza". È interessante notare che, stimolata dall'attento studio di S. Sofia e dal conseguente restauro, si è sviluppata una approfondita ricerca che ha trovato espressione non solo in molti studi apparsi prima e durante il restauro, che per altro ha suscitato il consenso e il dissenso

degli studiosi, ma anche in molte trattazioni successive. Cosicché, dopo un ventennio di lavoro appassionato, che del resto è tuttora in corso, si è potuto delineare un quadro abbastanza chiaro dell'architettura svoltasi con caratteri propri non solo a Benevento, ma nella vasta area della Longobardia meridionale. In S. Sofia non mancano testimonianze di scultura fiorita nella città nell'alto Medioevo. Sulle colonne dell'esagono centrale spiccano splendidi capitelli antichi che sono rivelatori di un chiaro ed ininterrotto legame con la tradizione classica. La chiesa di S. Sofia, precisa Doroty Glaas, in un suo recente studio, è il problema della datazione della decorazione plastica del chiostro, problema che rappresenta un esempio non comune del classicismo proprio della scultura romano-campana e siciliana. Assai avvincente molto appassionato i critici dell'arte. Una puntualizzazione relativa all'età dei capitelli del chiostro sofiano è stata fatta dalla Cochetti e dalla Giess, ma l'argomento trova una sua organica, ricca, dettagliata trattazione nell'opera del Rotili. Ancora più interessante è la decorazione pittorica, la cui datazione ha suscitato un vivace dibattito critico. I frammenti degli affreschi messi in luce nelle absidi minori sono stati ritenuti dal Bologna posteriori a quelli del ciclo di S. Vincenzo al Volturno. Ma lo studioso, in un lavoro successivo, precisa che sono da ritenersi coevi alla costruzione della chiesa fatta eseguire da Arechi. L'affermazione può ritenersi fondata anche se si pensa che Benevento era il punto di convergenza storico-politica del ducato longobardo dell'Italia meridionale e l'abbazia voltornense fondata da tre nobili beneventani Tato, Taso e Paldo apparteneva al ducato beneventano.

Il Belting propose invece una datazione ritardata delle pitture murali, ma in un secondo lavoro, nel quale raccoglie ampia documentazione della pittura campana dal IX all'XI secolo, tentando una interpretazione storico-critica, parla di una pittura campana altomedioevale che andrebbe meglio definita come "beneventana". Però già il Rotili aveva acutamente affermato che gli affreschi di S. Sofia "sono rivelatori di quella pittura che definita generalmente "benedettina", cioè prodotto di un movimento culturale ben individuato ed addirittura ritenuto di ampiezza europea, è stata di recente riportata nei limiti di un fenomeno regionale: quello di una produzione campana, ricca ma diseguale, nonostante sia da ascrivere in prevalenza alle attive comunità benedettine... e la nobiltà dei dipinti beneventani, sia nell'affresco, che nella miniatura, muove dal documentato fervore culturale della capitale della Longobardia minore nell'VIII secolo". Ma ciò che conquide nella lettura degli affreschi è la grande sintesi teologica che essi esprimono. Infatti, nelle quattro scene delle due absidi, in uno spazio non

certamente ampio, ma nella diversità di espressioni, leggiamo l'unità di tutto il mistero cristologico e mariano. Il tema dominante è l'Incarnazione del Logos che si sviluppa nel dualismo profezia-adempimento. Infatti, nell'abside nord, Zaccaria riceve dall'angelo l'annuncio della nascita del figlio che sarà il precursore del Messia. A destra, il miracolo capitato a Zaccaria è appreso e testimoniato ai Giudei. Nell'abside sud, l'angelo annunzia a Maria la nascita del Figlio che sarà il Messia, a destra, il miracolo capitato a Maria è appreso e testimoniato da Elisabetta, qui l'opera della Redenzione è attuata dal Salvatore stesso.

GAETANA INTORCIA